DEL

CIMITERO DI BERGA

CARME

DI

GIO. BETTIN ROSELLI



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVIII

La morte è fin d' una prigione oscura
A gli animi gentili: a gli altri è noja
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Petrarca.

AL NOBILE UOMO

CONTE

ANDREA VALMARANA

CIAMBERLANO DI S. M. I. R. A.

INCLITO PODESTÀ NOSTRO

EC. EC.

L'AUTORE

Al cospicuo Nome Vostro questa mia tenue fatica divotamente intitolo, ben sicuro che dal cortese Animo Vostro verranno perdonate le sue mancanze. Ella in ogni modo come produzione patria v' appartiene, tentato avendo, per quanto ho potuto, di descrivere il campo de' trapassati. E' poi certo che per la sua eccellente struttura è degno d'essere noverato fra migliori d' Italia, ed allora quando si ritrovi completamente finito formerà l' ammirazione di tutti quelli che lo riguarderanno con quell'occhio che si riguardano le opere di gran merito. Del mio lavoro poi, o Signore, favellandovi, dirò solo che a scriverlo fui mosso dall'unico desiderio di dare uno sfogo alla mia innata melanconia, e di appalesare che non mi dimentico mai di care persone che là in braccio del più lungo sonno se ne rimangono. Accetteran le mie lagrime, dirò col mio Poeta:

» Fra 'l compianto de' templi Acherontei:

» Nam jam saepe homines patriam carosque perenteis
» Prodiderunt vitare, Acherusia Templa petentes.

Possano i miei versi non essere immeritevoli di un Vostro sguardo, se la pietà vi ha più volte condotto ai piedi degli altari d'un asilo consecrato alla memoria degli estinti, accompagnato dall' Egregia Sposa, che all' illustre schiatta de' Vendramini, chiara al par della Vostra, deve la sua nobilissima origine, offerendo ad altri un esempio di religiosa commozione, per cui ho esclamato:

Pietas est veri Dei cultus.

Sotto gli auspicj Vostri s'ergono delle funeree volte, che serviranno per deporre le ceneri di tanti valentuomini che risplender fecero la patria loro: e Voi stesso, Magnanimo, pur una innalzar ne volete per la Famiglia Vostra, onde

far conoscere che i beni di quaggiù son caduchi, e che gli assennati pensar devono soltanto ai regni dell'infinito: massima sagrosanta, e che mi fa ricordare distintissimo avvenimento!

» L'Ammiraglio Nelson prese in Egitto ai » Francesi l' Oriente, vascello di primo ordine, » gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si » preparò la bara, e la portava con sè: per cui » fu cantato:

» Pietosa insania che fa cari gli orti
» De' suburbani avelli alle britanne
» Vergini, dove le conduce amore
» Della perduta madre, ove clementi
» Pregan i Genj del ritorno al prode
» Che tronca fe la trionfata nave
» Del maggior pino, e si scavò la bara.

Sotto di Voi, o Signore, s'aumenti la magnificenza di una mole così vasta, e così ben intesa, per cui l'architetto suo Bartolommeo Malacarne,

che apprese il bello fino sul Campidoglio e nella Magna Grecia, ebbe a ricevere gli encomj dell'Augusto Nostro Sovrano, che ad ammirar ebbe un'impresa di tanto valore, che richiama i fedeli a salmeggiare per suffragio di quelle anime, che tolte si ritrovano da questo doloroso pelago che vita si chiama! Non vi è luogo che maggiormente interessi un cuor ben fatto di quello, in cui stanno raccolte le più soavi memorie!

Nell'Inghilterra vi sono de' grossi borghi, e delle piccole città dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti, e molta delizia campestre.

Non è che in forza d' un pregiudizio malamente invalso che l'uomo talvolta prova del ribrezzo nell'avvicinarsi ad un sito che servir deve per sua cieca e muta stanza. Appena lo superi vi si presenta con molta venerazione, ed è tratto a

venerare le ossa de' suoi maggiori. Quante volte non ho veduto io medesimo in Firenze nella Chiesa di S. Croce l'Alfieri starsene immobilmente delle ore intere cogli occhi fissi, e pregni di lagrime sovra i sepolcri del Machiavelli, di Michelangelo, e del Galileo! Quel sommo era inspirato alla ricordanza di que' immortali che tanto al nome nostro contribuirono! L' Italiano » si commove all' aspetto di quelle reliquie eter- » namente famose, e va orgoglioso della sua pa- » tria ad un tempo, e dolente che il germe di que' » Sommi sia spento. Lo straniero appiè di quel- » le urne impara a rispettare una nazione che » ha prodotto sì nobili menti".

In seguito fra que' doviziosi marmi ebbe ad esservi pur chiuso il Sofocle nostro per opera di Luisa d'Albany scolpito dall' inarrivabile Canova. = Si vede l'Italia coronata di torri che piange su del suo tumulo. Il suo ritratto è intagliato

con molta fierezza, e vi si ravvisa la sua anima veramente tragica! Memorie italiane mi siete pure preziose! possano mercè Vostra, o Signore, accrescersi nel venerando nostro edifizio, se vi riposeranno le ceneri de' Paladj, de' Calderari, de' Ferretti, de' Pigafetta, de' Checcozzi, e di tanti altri illustri Vicentini che a fronte star possono delle maggiori di una terra che fu per gran tempo lo stupore, e l'ammirazione dell' universo!

Non disdegnate frattanto ciò che rispettosamente Vi offro, e pensate, o Signore, che del tutto saranno soddisfatti i miei voti, se potrò essere onorato del vostro benigno compatimento.

CARME

Di salici all' ombrosa erma foresta
Cinta di pini, e noderosi abeti,
Al susurrar d' un cristallino rivo
Adorno di cipressi è dolce ognora
Muovere il passo, allor che l' alma è involta
Fra insanabile doglia : ed io che godo
Del silenzio di un bosco, e che talvolta
Mi porto su le cime erte de' monti,
Pria che dall' onde maestoso n' esca
Il pianeta maggiore, io spesso inoltro
Tacito il piè nel Cimitero, e scorgo
Ed are, e croci, e marmi : e il vento fischia
Tra virgulti, e tra spini, e tra l' erbetta
Che nell' inculto suolo umil sen giace.

Ed, ahi ! lo sguardo inresoluto io volgo
Sovra le rudi sepolcrali pietre,
E dell' orgoglio uman l' immago io veggo,
Se m' arresto fra l' urne, ove scolpite
Stan le memorie di que' primi in auro
Che là giaccion sepulti ! oimè, che giova
Monumento istoriato, o vana pompa
Di domestiche laudi, se dall' orbe
Siete omai dipartiti : e siete forse
Diversi voi da quel meschin, che privo

D'ogni ajuto rimane, e che l'amico,
Il consanguineo misero cadente
Ne ignorano le glebe, ove riposa
In calma la sua spoglia, ove guidato
Venne tra molti sovra nero carro,
E gettato indistinto entro la fossa,
E lo raccolge, e requie gli apparecchia,
E lo copre l'inedia? ahi, tutto è un sogno,
Tutto è follia, delirio, appena gli occhi
Alla luce chiudiamo! entro al sepolcro
Tutti eguali noi siam! la Diva cruda,
A cui s'inchina ogni vivente, innalza
L'insanguinato suo tetro vessillo,
E c'invita compagni: e tu lo vedi,
Magnanimo Signor, se la tua mente
All'infinito volgi, e se contempli
In sembianza imperterrita le tanto
„ Ossa che in terra, e in mar semina morte!
Di sorrider t'è forza, allor che ascolti
Le vane de' mortali ardue speranze,
Segnate su l'arena: ahi, tutto è polve;
E non siamo che un'ombra: un'ombra vana,
Che presta si dilegua al par d'un lampo!
Oggi innalziam palagi, e guglie, e quasi
Sfidiam le nubi, e poi diman, qual turba
Scendiamo nella tomba, e un cieco obblio
Ci ricopre per sempre; e breve il pianto
Suol durar pegli estinti, e breve il duolo
In cor s'alberga de' parenti, e breve
Nei fratel, nelle Spose anco sovente,

Se vivan d'altri accese, e ne avvien tanto
Non già di rado per uman peccato.
Piagner non suole, che amorosa Madre:
Ella sola si strappa il raro crine,
Le guance si dilania, e forsennata
Chiama il perduto figlio, e si lamenta
Dal nascere al cader di quella viva
Lampa che sola l'Universo alluma;
E le sovvien sue geste, e si dispera,
Intensa sempre a ricordare i suoi
Teneri baci e sue carezze, e vezzi
Che risvegliare in lei fanno il travaglio.
Oscurità su l'etra ancor sedea,
E gli astri su de'cerri un fosco lume
Mandavano propizj, e lievi lievi
Del par cedeano alla vicina luce,
Che a noi più ratta del folgor venìa:
Attonito m'arresto e lusinghiera
Speranza accolgo di mirare il cielo
Di rai splendente, e di godere in lui
La possanza di un Dio che ci governa,
E d'invocar le Muse onde il silenzio
Esaltino de'secoli, ove spazia
Con sue grandi ale maestoso il Tempo:
Il Tempo che a nessun perdona, e spesso
I giusti toglie e lascia i rei: e gli avelli
Veste di fresca età: memoria acerba,
Che in me sveglia il cordoglio, e fa ch'io cerchi
Fra mirti invan di cara estinta l'orme.
Ricordanze funebri, in me involate

Perfin la speme di miglior salute,
E fra di notte sotterranea accolti
Vengono i miei singulti e i miei sospiri;
Ed altrove mi volgo, e mi trasporto,
Ove tolto agli Achivi un re guerriero
D'Euganea il colle coronar gli piacque
Di faggi, e d'olmi, e viti, e insiem di Rocche
Il cinse a Te, diletta mia, che tanto
Mi beavi con tuoi forbiti accenti
E or d'Angeli nel ciel schiera t'accoglie,
Sebben Tu meco resti sempre; quindi
Mi ricovero sotto ad elce ombrosa,
Ch'aura gode apprestarmi allettatrice:
E mi riguarda placida, e m'invola
Delle Parche al ruggito, e quasi sembra,
Che mi concedan le Pimplee Corone.
    Ma dall'accesa fantasia son tratto
Fuor dal cammino, e a me ritorno, e muovo
Ove solo di lutto idea m'invita!
Ove godo educar viole, e giacinti,
Ove spesso d'Amor morte trionfa:
Morte che ruppe Persi, Medi, ed Indi
E a'Romani l'Impero, e che al cospetto
Del terribile suo trono di sangue
S'avvolge il mondo! in me gli occhi raccolti
Dolce movendo il mio parlare e pio,
Scorsi da lungi il venerando ostello,
E leve leve a lui rivolsi il passo,
Che mi piacea di riveder quel nido,
In cui solo ogni popolo si perde!

Rauco stridore di minuti insetti
Mi ferisce gli orecchi, e a poco a poco
Va pur mancando, ed al garrir pur cede
Degli augelletti, che le pinte penne
Van dispiegando sui fronzuti rami
De' frassini, che ingombran le ferrate
Dell' augusto Delùbro, e van passando
Di fronda in fronda, e intorno a' morti, il tuono
Non paventan dell'orrido metallo
Che a loro appresti insidioso fine.
Di me non temon, quasi fosser consoj,
Ch' io rispetto lor voli, e m' addolcisce
Loro semplici metri : odo il muggito
Degli operosi buoi, che a schiera a schiera
Saltellano pe' prati, e il vigil guardo
Traggono su di lor del buon garzone,
Che reggere li suol con docil verga.
Placidamente li accompagna al fonte,
Onde calmin la sete; e benchè densa
Tenti nebbia innalzarsi, e adombrar l' alto
Sperditore del ghiaccio, al suo possente
Vivo raggiar, fra mille globi e mille
Condensata nel mare si dissolve.
Espero fugge, e la ridente aurora,
Abbandonato il suo Titone, i campi
Feconda di rugiada, e scherza intorno
Un zeffiro leggiero, ed allontana
L' espanse stille dell' opàca notte,
E i densi umori, che fra pioppi, ed orni
Serberien stanza, se un equabil corso

Non disperdesse tenebria: del Tempio
S'apron le porte, e s'apron quelle insieme
Che per diverse vie l'addito danno
Al sentier de'feretri, ed io m'avanzo
Nell'ingresso lugubre; e a parte a parte
La vasta mole ammiro, e insieme il vago
Ordin vario composto; e già cominciо
Meglio a comprender l'avvenir che sia
Fra inaugurati monumenti: e mentre
Ploro una madre ed un fratello, e cingo
Le lor zolle di tigli, e di lamenti
Spargo l'aura, che cupa al duol risponde,
E fra teschi m'aggiro, e accuso il giorno
A'miei desiri avverso, e che fra vermi
Mi favellano larve, prosternata
Sul dubbio strato giovinetta io scorgo
Che il terzo lustro di sua vita forse
Non aveva compiuto! ivi la mosse
Religiosa pietà: il genitore
Le rapì dura sorte: ultimo bene
Che quaggiù le restava: Orfani giorni
Strascinata è a condur: niuna speranza
Lusingava il suo cor, quindi sue brame
Eran volte all'Eterno, e dall'Eterno
Attendeane il soccorso: ahi, sventurata!
Gli egri tuoi detti mi feriron l'alma!
„ Misera me!... tutto perdei! gran Dio,
„ Essere io possa del bel numer una
„ Tolta da questo pelago profondo!
E per mio danno ognor mi riedi innanzi

Senza poter prestarti aita! il fato
Non m'accordò dovizia; e chi fra l'oro
Immerso vive, anco immortal si crede,
E povertà disprezza: il Ciel clemente
Giovinetta, t'aiti, se tu in lui
Timorata t'affidi, e se di pianto
Tutta molle la fossa, ove tuo padre
Negletto giace di ghirlande abbelli,
E d'amaranti, e genuflessa preghi,
Onde voli alle sfere. Ahi! giovinetta,
Tu mi ricordi un dì felice, in cui
Di virile sembianza io tenea pregio;
Solo e pensoso a visitar mi posi
Degli estinti un recinto, ove serpeggia
Placidamente il picciol Reno, ed ebbi
Graziata fanciulla a gentil guida,
Di funerea dimora abitatrice
Co' suoi, che a custodirla erano intenti.
Nel mezzo della Chiesa ella mi addusse,
Il portico additommi, e le colonne,
E il cimitero, che da un lato chiude
L'ubertosa campagna; e mi ritrasse
E sale, e stanze sepolcrali, e il vasto
Regio cortile, che dintorno è cinto
Da separati tumuli per Vergini
E Sacerdoti; e funerali chiostre
Per color che da noi vivon disgiunti.
Rimembro i folti suoi biondi capelli
Su gli omeri cadenti, e gli occhi neri,
E il suo leggiadro aspetto, e il parlar vario,

E l'ingenuo suo riso! ed, ahi! contrasto
In me facea la sua beltà celeste
E il tremendo pensiero della morte,
Che, inesorata, tenerelle piante
Tronca del par d'annose querce! indarno
Su l'opulenza che fredda dormia
Raccoglica lagni, indarno! e di là schivo
Io mi tolsi; e ramingo il piè distesi,
Onde mirar que' facultosi, accolti
Fra nobili ricetti, ed uomo tosto
A me affacciossi, che distinto suono
Di sè tramanda sul tardo Retrone;
E paghi rese i suoi, che dritto aveano
Su gli estesi poderi; e lo festeggia
L'olimpico Teatro: in giochi ed ozj
Conduceva i suoi dì: disparver presti,
Come folgor direi: sebben la Diva,
Che vibra ciecamente acuto il ferro,
All'estremo confin bieca lo colse,
Se per istrano incerto ordine d'anni
Il lustro diciottesimo trascorse.

Oh bell'età! ma s'anco fosser mille
Non sarebber che un punto! a passo tardo
Compreso omai d'un sacro orror m'avanzo,
Alla destra mi volgo, e in foschi marmi
D'un Adriaco Signor l'urna affiguro,
Sculta in aurei caratteri: l'ingrato
Ultimo termin dispiegaron meste
Le travagliate Suore, e chiudon speme
Di spargerlo d'ambrosia, e incensi, e mirra

Ardon sù pire effigiate: e il dorso
Copron di oscuro manto: oltre l' Empiro
Mandan suo nome, e accopianlo fra i Duci
Che del mare difeser la temuta
Reina, che al possente, e fero Trace
Corruschi bronzi da lassù ne avventa:
Tanto avverrà se giusta Fama il creda!
    Altri del par vegg'io deposti in arche
Padri, fratelli, e tratti molti in preda
Del ferreo sonno da implacabil veglio
Sul nascer de' lor giorni, e mille unite
Li sospiran famiglie: e spose, e spose,
E germani, e germani, e amici; tutti
Confusi nello squallido abituro
Consecrato alla morte: ed, ahi! ravviso
Di caligin coperta esimia Donna
Con suo vago bambino, ivi riposta
Da tenerezza conjugal: ma sola
Fra quell'immenso buio ella non giace!
Entro l'eletto santuario, il capo,
Presso l'amato suo congiunto, abbassa
Incorrotta Matrona; e sovra il margo
Dell'atro stagno dove Cloto il filo
Così all'uomo fatal torce inumana,
Più d'assai che improvviso acuto morbo,
Inesplicabil pena la ridusse
Vagante fra quegli antri occulti al Sole!
    Rimembranza di lutto! io già ne sento
Le melodiose laudi, e i ceri accesi
Sotto il guardo mi cadono frequenti;

E i domestici suoi bagnan la tomba
D'amaro pianto; e in pianto amaro unite
Stracciansi desolate i sciolti crini
E le figlie, e il consorte, che di lei
Neppure un bacio moribondo accolse.
Ahi, destin fello! ahi, Parca rea vincesti.
Ma duo rifulgon dall' età depressi,
D'antica stirpe, nel vestibul chiusi
Alle palme devoto! Alzar fastosa
Ricordanza di loro, e respiraro
Pieni di lustro, ed or fra Cherubini
Riposan più sicuri. Ma nel cheto
Aspro ritiro d'atri pruni e sterpi
Si estendono qua e là querule voci,
E cantici funèbri, e nuovi giuri
Fra salmeggiar Sacerdotal confusi:
E lamenti di Sposa, e di Sorella,
Di Cognato, e Marito, ivi chiamati
Da intemerata fè, da puro Amore.
Ma indarno mi rivolgo, onde l'Egregio
Discoprir, che all'inopia accetto, versa
Acque lustrali, e liba latte in Cielo:
Quegli che al principale Apostol Santo
Sacrò un vasto edifizio, ove da stento
Ogni miser s'invola, ove l'insegna
Spiega la Dea che versa su la terra
A larga man benefici tributi,
Consolatori d'esuli, che a loro
Accennan ricco riposato albergo.
Io non l'avviso, è ver, ma riman fermo,

Ove busti, ove statue, e aviti fregi
Divozion gli tributa: in diaspri sculto
Da Italico scalpello, a cui s'abbassa
E Prassitele, e Fidia, e Clio la fronte
Di fresche rose gli circonda: eretto
Da un tal Famoso addoppia franco i vanni;
E sovra l'ali della Gloria ascende,
Ove Armonia d'inni si pasce, e spande
Letizia in cor d'oppressi, e lo trasporta
Sovra le sponde del beato Eliso.
Ma di lasciar quel sito io mi dispongo
Fra di votive preci; e croci, e croci
Rimiro, e parte anco spezzate a scherno
In preda d'ignominia, e sconosciute,
Perchè di povertà misero avanzo.
Insania de'mortali! a lor propinqui
Stan de'ruvidi sassi, e non già sculti
Sorgono da Valente, appena appena
Vi puoi leggere i Verbi cancellati
Dalla pioggia, e dal Tempo, benchè il Tempo
Fin quelli a loro dei regnanti agguaglia!
Mi prostrai muto sul nudo terreno
E lo bagnai di lagrime, e di fiori
Tutto intorno lo sparsi e gridai: pace
Regni con voi, diletti spirti, pace
Se cortese famiglia ora v'accoglie
Sprezzatori di nembi, e di procelle.
Pace beati spirti in fra le stelle
Ove l'eternità lieta s'involve:
Pace al cenere vostro: io sospiroso

Quel punto attendo di salir con voi,
Se il supremo fattor, che l'universo,
Governa e le future ore dispone,
Benigno all'ombra mia cotanto accordi.
Ogni sembianza si partìa del giorno,
E tombe, e croci mi spariano, e il volo
Stendeano della notte i tristi augelli
Fra le maccrie vagolanti, e i massi,
Che di scheletri, e polve erano ingombri.
S'appressavan le pallide tenèbre
Fra que' bronchi deserti, ond'io disposi
L'animo gramo d'inspirarsi altrove
Delle cineree mura, e supplicante
Quasi un caldo responso io m'attendessi,
A quegli atrj mi volsi, ove hanno impero
Stemmi fastosi di patrizio vulgo;
E più fiate sclamai: nessun vi turbi
Suburbane pareti; il dì felice
Ratto s'affretti, in cui voi siate adorne
Di splendidi zaffiri, e da lontano
Riguardi lo stranier sì chiaro luogo
Con sorpreso sembiante; e il peregrino
Seco dietro lo porti, e in voi sien chiuse
Le reliquie di tanti rari Ingegni
Abbandonate quasi: escan dall'imo
Que'dignitosi che innalzaron Templi,
E regali contrade, e che illustraro
Di Basiliche insigni il Magno Foro,
Da disfidar del tardo Veglio i danni.
Suburbane pareti, appien compiute

Non vi vedrò, ma col pensier v' ammiro.
Fra di contrarie passion, che a gara
Godevan di pugnare entro al mio petto,
Di là mi tolsi, e fuor pur giunto il guardo
Fisai su la superna alta magione
Sacrata al surto Redentor del mondo.
Che presso l'Autor suo dal sommo eleva,
Che decorò di Berga i bei sentieri,
Emulatore de' Vitruvj, e Scauri,
Fin oltre Calpe dispiegando il volo.
Magion che altera l'opra ci ricorda
Sul Campidoglio a falsi Dei dicata
Da Colui che volea libera Roma,
Qualora di Quirin l'armi vittrici
A un sol piegavan la cervice. A fronte
Resti di quella che per ampie logge
Epitaffi, e memorie offre superba,
E fa i polsi tremare anco ai più Forti
Alla vista d'Inferno: ardita impresa
Del più insigne pennello, ad altri pare
Per cui di Laura il gran Cantor la cetra
Soavemente strinse. Io tutto preso
D'idee, che m'invadean l'alma, gagliarde
A' paterni contorni il piè rivolsi.
Ed, ahi, che intesi disperato caso,
Per cui fui preso d'atroce tormento!
Or tu giaci sotterra, unico Vate,
Che eternasti i sepolcri, e che a me stretto
Con santi nodi d'amistà vivesti
Su lidi, che tenean dell'Adria il freno.

Tu m' invitasti a trar dal cieco Regno,
Ove ha dominio il nubiloso Giove
Quel prode Capitan, che volontario
Co' suoi trecento le sue regie insegne
Intrepido lasciò su l' arduo giogo
Del difficil Termopile, e che salva
Rese la patria discendendo all' Orco;
E fu più volte da feroce Musa
In fra le braccia accolto, disprezzando
D' invidia truce il velenoso dente.
Ahi! tu se' spento, anima invitta, e lungi
Dalla patria cadesti, e sospiroso
De' Viscontèi colubri i paschi, e gli orti
Tu ricordavi che in rimoto asilo
Eri avvezzo a goder, cadesti, e innanzi
Serbasti tu l' Ausonia terra, e i verdi
Suoi poggi, e le sue rive, e l' aura pura,
Alla cui cede ogni altra, e tutto invaso
D' Estro Febèo così del par cantasti:
» Te beata, gridai, per le felici
» Aure pregne di vita, e pe' lavacri
» Che da suoi gioghi a te versa Appennino
» Lieta dell' aer tuo veste la luna
» Di luce limpidissima i tuoi colli
» Per vendemmia festanti; e le convalli
» Popolate di case, e d' Oliveti
» Mille di fiori al Ciel mandano incensi:
» E tu prima, Firenze, udivi il carme
» Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco
» E tu i cari parenti, e l' idioma

» Desti a quel dolce di Calliope labbro
» Che Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma
» D'un velo candidissimo adornando,
» Rendea nel grembo a Venere celeste.
» Ma più beata che in un tempio accolte
» Serbi l'Itale glorie "... e qui m'arresto.
Che vien col tuo meno il mio dir! cadesti
E pria del tuo cadere io scritto lessi. —
Che il tuo infortunio dinotava: Ahi! certo
Un amico del cor non ti raccolse
Per soffermarti al limitar di Dite,
Ed apprestarti lapide, che immane
Sovente è l'uom più di affamata belva,
Se nulla ottiene da chi muore. Oh, Dea,
Tu che col Tempo i secoli trascorri
Abbandonato non l'avrai: tu pia
Gli scavasti il sepolcro, ed innaffiasti
Il suo frale di pianto: Ahi, chi maggiore
Di te cantò nell'Itale contrade!
Tuttor mi suonan tuoi sublimi accenti!
» Sol chi non lascia eredità d'affetti
» Poca gioja ha dell'urna, e se pur mira
» Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
» Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
» O ricovrarsi sotto le grandi ale
» Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
» Lascia all'ortiche di deserta gleba,
» Ove nè donna innamorata preghi,
» Nè passeggier solingo oda il sospiro
» Che dal tumulo a noi manda natura.

Ahi! generoso non segui tua bara
Cupo squillo di tube, e niun di rose
T'apparecchiò corona, onde salissi
Dell' Olimpo le vette: io sol fra pochi
T' impétro pace in questa oscura valle,
Valle d'angosce, e di sospiri, involta
Fra inesplicabil crucio: A te intercedo
Dai superi conforto, a te, involato
Da un etere maligno; a tua memoria
Un verde lauro innalzerò, crescente
Di puri effluvi, e da pietosa mano
Ad ogni giorno coltivato: addio,
Vivrai caro tra i Vati, e fra bennate
Alme gentili a lato andrai: felice
Se quando il Sole a me si renda oscuro
Io sarò teco, e se potrò con teco
Serti intrecciar per l'adorata Madre,
E pel Fratel ch' entro al mio petto han sede.

POESIE ED OSSERVAZIONI SU L'OPERA



AVVERTIMENTO DELL' AUTORE

Ne trassi questa maniera più che altro da' Greci, e da' Latini, ai quali era così comune onorare le Muse di cipressi, celebrando l'esequie de' loro Maggiori: Quindi Virgilio:

Spargitur et tellus lacrymis sparguntur et arma.

Per sommo rispetto usavano di recidersi i capelli sul tumulo de' morti che piangevano:

Et radent super te calvitium.

„ Achille dormiva sul lido digiuno e oppresso „ di stanchezza a cagione del suo affaccendamento, „ e della sua passione per Patroclo: Patroclo gli „ comparisce in sogno, lo rimprovera d'essersi scor- „ dato di lui, gli raccomanda di seppellirlo tosto se „ voleva che andasse a goder il riposo coll'ombre.

Ciò fa ben conoscere in quale venerazione avevano la sepoltura, e come credevano di non dover trovar pace se prima non gli avevano rese tutte quelle cerimonie che erano dovute agli estinti. Achille non manca d'obbedirlo, e gli apparecchia de' magnifici funerali che sono descritti da Omero nel Canto vigesimo terzo:

„ D' intorno al corpo esanimato a gara
„ Gemono ancorchè Dee: mugghio di doglia
„ Manda il mar, manda il lito, il terren tutto
„ Ove d'Achille il gran cadaver giace
„ Di pianto inonda ed armi, e navi, e tende
„ Stillan di pianto, alto ed immenso è 'l lutto.

Tum mesta phalanx, Teucrique sequuntur
Tyrrhenique duces et versis Arcades armis.

Ripeterò:

„ L'atto di recidersi le chiome sopra la tomba
„ del morto era il contrassegno più grande d'affetto.
„ Alessandro per onorar i funerali del suo favorito
„ Efestione volle che si tosassero anche tutti i ca-
„ valli, e i muli dell' esercito. Elettra presso Sofo-
„ cle sospetta la venuta d' Oreste dall' aver veduto
„ dei capelli recisi sopra la tomba d' Agamenone.
„ Questa usanza era comune non solo ai Greci, ma
„ insieme anco a varie nazioni antiche e moderne.
„ Presso Ossian una giovine Danese:
„ Manda una ciocca del suo crin sotterra
„ Funébre dono a riposar col padre.

Noi medesimi abbiamo santificato questo uso col recider le chiome delle Vergini consecrate al culto divino.

„ Leggiero crin di femminili fronti
„ Vana vaghezza, com' io te con questo
„ Ferro recido, qual dannosa fronda
„ Di fruttifera pianta, in cotal guisa
„ Da questo capo sien recise, e scevre
„ Le vane idee d'ogni mondano orgoglio;
„ E come il vento ti disperde, e volve,
„ Così volva, e disperda aura celeste
„ Pensier che nasce, e si nutrisca in terra.

Molto si avrebbe a dire, allora quando ad una ad una si volessero descrivere tutte le usanze de' funerali; ed è poi certo che i popoli anco i più barbari altamente se ne interessarono.

„ Gli abitanti di Otahiti ricevono sopra alcuni
„ pezzi di stoffa le lagrime che spargono, e le of-
„ frono al defunto. I Greci vi ponevano sovra del-
„ l'Urne del mele, e dell'olio: perchè il mele era
„ consecrato a' morti, e l'olio serviva per infiam-
„ marne il rogo.

„ I Tartari seppellivano insieme col cadavere il
„ suo miglior destriero. Si metteva altre volte nel
„ sepolcro del Re di Asem un elefante, dodici ca-
„ melli, ed altri animali.

Perfino instituirono de' giochi di carri, e di bighe per magnificarne le pompe de' trapassati, è

vengono descritte a meraviglia tanto da Omero: quanto da Virgilio:

Ast illum fidi aequales genua egra trahentem
Jactantemque utroque caput, crassumque cruorem
Ore rejectantem, mixtosque in sanguine dentes
Ducunt ad naves.

Da tutto questo possiamo abbastanza conoscere quale riguardo pur noi conservar dobbiamo pe' nostri Cimiteri, e non abbandonarli per vergogna nostra in preda della dimenticanza, ed oltre a ciò ad imitazione degl' antichi cercar dobbiamo che le Muse non sieno sempre meschine, e che cantino delle geste che interessino più che altro il cuore umano, e ci trasportino a dei remoti tempi, e c'infiammino l'anima di un amore rivolto giustamente a delle care memorie.

AL NOB. E CHIARISSIMO SIGNORE

CONTE LORENZO TORNIERI

SONETTO

DI GIO. BETTIN ROSELLI

Tutto ciò che 'l Ciel copre
La Terra chiude.
Testi.

Fra d'acerbi pensier l'animo avvolto
Osai tesser, Signor, funerei carmi,
Non son degni, lo so, di chiari marmi,
Che a immortal Fama non son io rivolto.

Ma fra lagrime amare, aimè, sepolto
Cantare non poss'io d'amori, e d'armi,
Di gioie, di piacer per confortarmi,
Che voci di diletto io non ascolto!

Leggi, Signor, benignamente leggi
Quanto sommesso al tuo sapere invio,
E gli error del mio dir franco correggi.

E sappi che sol questo è il desir mio:
Di sprezzar folle Musa, e umani seggi,
E di sacrarmi eternamente a Iddio.

RISPOSTA PER LE RIME

AL SONETTO

DEL SIG. BETTIN ROSELLI

CHE COMINCIA:

Fra d' acerbi pensier ec.

DI LORENZO TORNIERI

Roselli, oh Dio! nello squallore avvolto
Mi guidan dietro a Te mesti i tuoi Carmi,
Già m' apro l' urna tra le croci e i marmi
De' più Cari alle fredde ossa rivolto;

Ululo, e strido sul mortal sepolto
Cantor di tombe non d' amori, e d' armi;
Nè vien pensier ridente a confortarmi
Ove le voci del dolore ascolto:

Guardami, Amico, in viso, e l' anno leggi
Settantesimo ottavo. Al fin m' invio;
Ah Tu, se puoi, l' anno che va, correggi!

Fu cieco e molle il lungo viver mio;
Or fatto saggio, de' beati seggi
Alzo il capo alla luce, e sento Iddio.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

AB. GIUSEPPE MONICO

ARCIPRETE DI POSTUMIA
E DIRETTORE DEL GIORNALE SCIENTIFICO
DELLE PROVINCIE VENETE

SONETTO

DI GIO. BETTIN ROSELLI

Fra d'acerbi pensier l'anima avvolto
Io movo triste inresoluto il piede
Ove Morte superba altera siede,
Ove ogni ardito riman folle e stolto.

Ove l'orgoglio uman tutto è sepolto,
E del suo inganno incauto non s'avvede
E quando morbo reo lo preme, e fiede,
Ne raccapriccia, impallidisce in volto.

Tentai con mesti dolorosi carmi
Del Tempo disvelare il sommo Impero
Ed or m'arresto su funerei marmi.

Il Tuo perdono d'ottenere io spero,
E lieto andrò senza d'amori, ed armi,
Che avrò più assai di lor spiegato il vero.

AL CH. E PRESTANTISS. SIGNORE

GIO. BETTIN ROSELLI

PEL SUO CARME

DEL CIMITERO DI BERGA

SONETTO

DI GIUSEPPE MONICO

ARCIPRETE DI POSTIOMA

Sovente di chi muore e di chi langue,
Tra gli omei, tra i sospiri ed i singulti,
Veglio al fianco; e i delitti all' uomo inulti
Prego, e nol vinca dell' inferno l' angue.

E poscia a que', cui freddo torpe il sangue,
Eterna intuono requie, infra gl' inculti
Canti di plebe, e copro, fra i sepulti
Scheltri e vermi, di terra il corpo esangue.

Idee si tetre e meste or pensa quanto
Rispondano alle tue, Roselli; e pensa
Qual mi sia dolce il tuo funereo Canto!

E vie più dolce, chè soave e forte
Entro vi spira aura di Pindo immensa,
Sicchè men per te parmi orrida Morte.

AL REV. E CHIARISS. SIGNORE

AB. MATTEO CAPPAROZZO

ARCIPRETE RIGUARDEVOLISSIMO DI VILLAVERLA

SONETTO

DI GIO. BETTIN ROSELLI

Or a voi quando il viver men diletta
Drizzo il mio corso.

Petr.

Capparozzo, il dolor che in sen m'alberga
Mi trasse a passeggiar fra neri marmi
E a tesser mesti tenebrosi Carmi,
E di pianto n'avvien tutto m'asperga.

Capparozzo, qualora il pensier s'erga
Ai trascorsi conflitti in mezzo l'armi,
Agli errori del mondo, il tempo parmi
Di lasciar che all'obblio tutto s'immerga.

Ahi, che nulla di ben quaggiù si trova,
Ed io tardi sebben lo riconosco,
Ma divien saggio chi lo sa per prova!

Men gira su di me torbido, e fosco
Morte lo sguardo, se il mio cor ritrova
Che la vita mortal non è che tosco.

A

GIO. BETTINO ROSELLI

RISPOSTA PER LE RIME

DI MATTEO CAPPAROZZO

SONETTO

Se uom di vita il cammin di fiori asperga,
Nè mai pensi a chi all' onta ha pronte l' armi
Cagion di meraviglia allor non parmi
Che spesso ei sogni, o in bassi error s' immerga.

Ma se avverrà, che, dove Morte alberga
Cheto si aggiri tra i funerei marmi,
Rileggendo le note, e i feral carmi
Fia che a più alto segno aspiri, e s' erga.

Bello, o Bettino, è il tuo consiglio, e trova
Presso i saggi ogni fè, ch' io riconosco
Vincer la tomba ogni altra scuola a prova.

Oh se il piè qua volgesse all' aer fosco
Chi mal quaggiù felicità ritrova
Non berria sulla fine assenzio e tosco.

AL NOBILE SIG. CONTE

DOTT. GAETANO VALMARANA

SONETTO

DI GIO. BETTIN ROSELLI

Illius ad tumulum fugiam suplexque sedebo,
Et mea cum muto fata querar cinere.
TIBULLO.

Se di nera gramaglia il capo adorno,
All'ombra de'cipressi mi sospinge
L'idea del cupo tenebroso giorno,
In cui del suo pallor morte ci tinge.

Morte che spesso a noi s' aggira intorno,
E piaceri, e dolcezze ci dipinge,
Mentre la fossa, nel feral soggiorno
Ci appresta insidiosa, e allor non finge.

Morte che sola signoreggia il mondo,
Che nulla a Lei può mai servir d' impaccio,
E da fine a ogni vivere giocondo.

Morte che pone ai desir vani il laccio,
E getta i più possenti entro al profondo,
Per cui ne tremo, impallidisco, e agghiaccio!

RISPOSTA AL DETTO SONETTO

DI

GAETANO VALMARANA

Justum , et tenacem propositi virum,
. . . .
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Uom forte, e saggio, di virtude adorno
Sprezza il fato, che a morte lo sospinge,
E se mira vicin l'estremo giorno
D'un imbelle terror no non si tinge.

Fama, che lieve lieve vola intorno,
Con giusta penna i merti suoi dipinge;
Ch'ove alcun giaccia nel letal soggiorno,
Umana lode allora sol non finge.

Anzi, quand'è per dipartir dal mondo,
Sciolto si crede d'ogni vano impaccio,
E non men serba il volto suo giocondo.

Sol chi d'ignavia sta stretto nel laccio
Morte lo copre d'un oblio profondo:
A tal pensiere io pur d'orrore agghiaccio.

ALL' EGREGIO SUO AMICO

LORENZO BARICHELLA

GIO. BETTIN ROSELLI

SONETTO

Pulvis et umbra sumus.
Horat.

Barichella, se un suon funébre e tristo
Mi trasse a passeggiar tra neri marmi,
Mesti tessendo lagrimosi Carmi
Fra vivo affanno a santo orror frammisto:

Barichella, più volte anch'io ti ho visto
Lasciando di cantar d'amori e d'armi
Portarti fra gli estinti, e al fianco starmi
Versando pianto di dolor commisto.

Siam polve ed ombra, e pur con grido audace
Perfino osiamo disfidar l'Empiro,
E a capriccio formiamo e guerra, e pace.

Leggi, amico, miei versi, e se m'aggiro
Fra nudi spetri, e acerba cura edace,
Pensa che solo eternità sospiro.

A

GIO. BETTIN ROSELLI

RISPOSTA

DI LORENZO BARICHELLA

SONETTO

Sì, dolce amico, sì; doglioso, e tristo
Plorai sovente tra funerei marmi,
E ai cari estinti con pietosi carmi
Pace io pregava a pio drappel frammisto;

E là te pure, e il tuo dolore ho visto,
Là, dove infrante di superbia l'armi,
Cadaver freddo io scender deggio, e starmi
Putredin io colla putredin misto.

Ah! scordi un vano allor mia mente audace,
E affidi in Cristo che al beato Empiro
Mio spirto adduca, u' sol sta gloria e pace;

Che qui miseria io veggo ovunque io giro,
E alzar l'irato Veglio il ferro edace
Sordo all'umano universal sospiro.

AD AGLAJA ANASSALLIDE

SONETTI DUE

DI GIO. BETTIN ROSELLI

Finirent multi leto mala; Credula vitam
Spes fovet, et melius cras fore semper ait. (Tib.)

Se flebilmente morte in sen mi suona
Come ritrarre dall'avello il piede?
Morte che ingorda di funeree tede
Gode esser cinta, e che a nessun perdona.
Morte che spesso il reo ferro abbandona
Su l'età verde, la calpesta, e fiede,
Ond'io sospiro, ed ella il cor mi vede,
E n'esulta, e sol lagrime mi dona.
Madre, e fratello, ed altri, aimè, perdei,
Onde ne vo per via col capo basso,
E abbandonare il mondo alfin vorrei;
E lieto movo in fra le tombe il passo:
Che se ogni ben quaggiù, miser, perdei
Fra tante ambasce e che mi resta, ahi lasso!

Illa mihi sancta est, illius dona sepulcro
Et madefacta meis serta feram lacrymis. (Tib.)

Fra tante ambasce e che mi resta, ahi, lasso,
Se de' più cari miei privo mi trovo?
Quindi atterrito fra le tombe io muovo
Incerto, dubbio, inresoluto il passo.
E Morte che di me si prende spasso
Ne gode, e impugna il dardo reo di nuovo,
E quanto possa a mio gran danno io provo
E immobil resto su d'ignudo sasso.
Suono a me vien dall' Antenoreo lido,
Che mi fa rimaner pensoso e chino,
E più in cosa mortale, aimè, non fido!
Spento è un sembiante angelico, divino,
Un cor gentile, onde ognun piagne: e grido:
» Beato è ben chi nasce a tal destino.

IN SUA RISPOSTA ALLUDENDO ALLA TOMBA

DI

ANGELA CALDERARI BRISEGHELLA

CUGINA DELL' AUTORE

VERSI

DI AGLAJA ANASSILLIDE

Come languisce un fiore
De l'invernal rigore
Al soffio boreal;

Così questa vezzosa,
Colta, pudica sposa
Abbandonò il suo fral.

Gli strali, e le catene
Fransero Amore, e Imene
Intorno al freddo avel;

E le Grazie dolenti
Accusar d'inclementi
Tutti gli Astri del ciel.

Qui Febo, Febo stesso
Piantò un feral cipresso,
Poi la cetra temprò;

Ed il vago sembiante,
Il bel core, e le tante
Sue virtù celebrò.

Alma gentil, che stai
In fra gli eterni rai
Il vero a contemplar;

Accogli i mesti versi,
E i pochi fiori aspersi
Del nostro lagrimar.

AL SUO EGREGIO AMICO

GIO. ALESSANDRO FABRIS

GIO. BETTIN ROSELLI

SONETTO

Linquenda tellus et domus et placens
Uxor.
Horat.

Se il duol, che acerbo mi penétra il core,
Può invocare la tua cetra di morte
Spero che tu vorrai con alma forte
Accrescere al mio crin funereo onore.

A lugùbri cipressi io serbo amore,
Che troppo dura è mia contraria sorte,
Avvolto fra mondane aspre ritorte,
Da un pelago sì reo bramo uscir fuore.

Quanto, triste! perdei sempre rammento,
E sempre piango, e lacero mie chiome,
Che invincibil si rende il mio tormento.

Son aspre oltre al pensier mie gravi some,
E solo mi riman dolce il contento
Servar ne' mali un onorato nome.

IN SUA RISPOSTA

ODE

Chi al tuo dir non s'attrista ha duro il core,
Ed io lo scorsi, e ricordai que' giorni
Di letizia ripieni, e di candore,
Di gloria adorni!

Disparver presti e un tacito abituro
Ora m'invita ad un'eterna pace,
Poichè il vivere è sempre mal sicuro,
E gioia tace.

Se il tuo crin cingi di feral cipresso,
Di cipresso feral cingolo anch'io:
Troppo mi trovo da sventure oppresso,
E avversa ho Clio.

Vivo fra boschi in solitudin cara,
E avesti tu di risvegliarmi il vanto:
Fiami ciò dolce: amar da te s'impara
Funereo canto!

ALL'EGREGIA E VIRTUOSA GIOVINE

TERESA NEGRI

SONETTO

DI GIO. BETTIN ROSELLI

Volo con l'ali de' pensieri al cielo.
PETRARCA.

Fuori che un breve sogno, e ch' altro è morte,
Onde aver tanto da curar la vita!
Sol pietosa la terra a sè v' invita,
E secura in allor diventa sorte.

Egro l' uomo sia pur, debile, o forte,
Dotto, ignorante, o l' alma abbia compita,
Timida, audace, baldanzosa, o ardita,
Che la Dira lo trae fra sue ritorte.

Niun da lei fugge, e risoluta abbraccia
Il dovizioso, il povero, e chi altero
Di novelli trofei lungi va in traccia.

E l' ordin suo terribile, e severo;
Pietà dal fianco suo cruda discaccia,
E tutto cede al suo funesto Impero.

IN SUA RISPOSTA

ANACREONTICA

Non è il suon della tromba guerriera
Quel suon ch'esce da un'Itala tromba,
È un suon cupo che annunzia la sera,
Quando Morte dintorno vi romba.

Morte acerba che accenna il confine,
Da quel punto che il sole si mostra;
Che dal verde succedon le brine,
Che l'uom passa dal trono alla chiostra.

Ahi, Roselli, confusa, atterrita
Lessi attenta il sublime tuo Carme,
E compresi che breve è la vita,
Che gli amori s'involan fra l'arme.

Pia la terra ci accoglie soltanto;
A lei sola si volga il pensiero:
Vivrà eterno il funereo tuo Canto,
Se di Morte l'innalza l'Impero.

PEL PATRIO CIMITERO DI VICENZA

L' ABATE GIAMBATISTA ROVEDANI

ARCIPRETE DI PACIANO

A GIO. BETTIN ROSELLI

SONETTO

Ahi! cruda morte! Con eguale piede
Se batti altera alla magion del Grande,
E al vil tugurio, una medesma sede
Qui pur ci schiudi in fosse miserande;

Qual reo fra noi, che ad innalzar qui vede
Mucchi di terra, cui confonde e spande
Turbo di tempo, al suo Signor non riede
In sè pentito dalle vie nefande?

Se un dì col frale preminenze e vanti
Ei pure avrà fra queste tombe umìli
Per crocifere insegne e scritti santi,

Ah! possa ancor colla purissim'alma
Poggiar ne' Cieli, e sui di lor sedili
Coglier beato incorruttibil palma.

IN SUA RISPOSTA

GIO. BETTIN ROSELLI

SONETTO

Pur troppo è ver, pur troppo, eguale il piede
Morte distende alla magion del Grande,
E al tugurio, e alla Reggia, e dove han sede
Genti d'acro ripiene, o miserande!

Chi tanto fra di noi tanto non vede,
Allor che gli occhi tristi intorno spande,
E fra i sepolcri, e fra le fosse riede
Pien di terror per opre empie, e nefande!

Ahi, Rovedani, avvolti alteri vanti
Vanno del pari con sommessi, e umili
Fra d'archi neri, taciturni, e santi!

Beato que' che con purissim' alma
Poggia sovra i Celesti almi sedili
E coglie pura incorruttibil palma!

SONETTO (*)

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.

Membra esatte; vestir semplice eletto:
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Alle speranze incredulo, e al timore;
Il pudor mi fa vile, e prode l'ira.

Cauta in me parla la ragion; ma il core
Ricco di vizj e di virtù, delira;
Forse da morte avrò fama e riposo.

(*) Esponendo in luce il mio Carme su del Cimitero di Berga e pervenuto essendomi un lavoro inedito dell'Immortale Cantor de' Sepolcri, esprimente il suo proprio ritratto mi credo in un preciso dovere di pubblicarlo.

Roselli.

AL VERO CONSACRA

GIO. BETTIN ROSELLI

IL PRESENTE

SONETTO.

Visendus ater flumine languido
Cocytus errans.

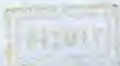
HORAT.

Gli occhi apersi alla luce, e insieme al pianto,
Che quasi tosto il genitor perdei,
Quindi scorsi la Madre in duri omei,
Vedova sconsolata in bruno ammanto.

Già quattro figli ella tenea da canto,
E scarsi Beni eran dovuti a Lei,
Ed io maggiore de' fratelli miei
Appena appena avea d' un lustro il vanto.

Curò noi saggia, ed io potea beato
Coprir di nera veste il fianco mio,
Potea per sempre assicurar mio stato.

Ma prezzai troppo Euterpe, Erato, e Clio,
Or di Lei privo, e di un Germano amato,
Volgo il pensiero al Cimitero, a Dio.



A' LETTORI GENTILI

L' AUTORE
UMILMENTE INDIRIZZA QUESTI SUOI
QUATTORDICI VERSI

Breve ho statura, curva, umano aspetto,
Occhi neri, incavati, ampia la fronte;
Al passo tardo, in parlar franco e schietto:
Pronto all' ira, e al perdon, scordando l' onte.

Amor del vero mi favella in petto,
E ber mi piace del bel dire al fonte:
A' fidi cani io serbo un giusto affetto;
Sprezzo Invidia, e d' Apollo adoro il monte.

Pietà è il mio nume; l' amistà m' è cara;
Simulazion, viltade, odio detesto;
E per fidanza altrui m' è vita amara.

Pel Fratel, per la Madre ognor son mesto:
Meco una moglie a lagrimare impara:
Avversa ho sorte: il mio ritratto è questo.

